

BIBLIA

“Il cristiano d'oggi di fronte al Natale”

Paolo De Benedetti

(in “Servizio della Parola”,
Queriniana, Brescia 1987)

Sia il Natale sia la Pasqua sono, in origine, feste stagionali: dietro all'una sta il solstizio invernale, dietro all'altra la maturazione dell'orzo e le prime nascite del gregge. Ma la differenza è grande: la Pasqua cristiana ha già un forte sostrato biblico che ha trasformato la primitiva festa agraria in una celebrazione storica (dell'Esodo), la quale a sua volta fornisce tipologia, linguaggio e liturgia alla festa cristiana. Il Natale, invece, non ha nulla di simile dietro di sé: la sua sostanza biblica è meno spessa, la sua posizione nel calendario liturgico anomala (cioè non legata al ciclo domenicale né a una corrispondenza storica reale), i suoi antefatti – come abbiamo visto – pagani. Forse questo spiega certe caratteristiche che hanno sfocato il Natale ai nostri occhi: il folclore, molto abbondante per la coincidenza con le tradizioni solstiziali e le feste dell'inverno; la sua riduzione a festa dell'infanzia, non tanto perché al centro vi sia la natività, ma per i modi popolari di celebrarla (“alberi”, presepi, doni ecc.); la costellazione di giorni festivi in cui, oggi con evidenza quasi intollerabile, si celebrano riti consumistici impressionanti.

Sarebbe molto urgente prescindere il più possibile da tutto questo, facendone semmai carico al Sole invitto o al Babbo Gelo, e cercare nella liturgia natalizia qualche elemento per un recupero cristiano e adulto della festa.

Si possono suggerire due spunti, che le letture natalizie alimentano con evidenza: la natività come *chenosi* [dal greco *kenosis* = svuotamento, svuotarsi], e la stessa natività, in dialettica con la *chenosi*, come manifestazione di Dio, o meglio come ingresso di Dio nella storia. La *chenosi* (cfr. Fil 2,7) è l'an-

nientamento di Dio che sta alla base dell'evangelo: nella natività la pietà popolare ha preferito, o addirittura scelto, una cornice puerile che ha compensato e nascosto la *chenosi* divina sotto un certo sentimentalismo, con il sacrificio quasi completo della cristologia. L'uomo d'oggi sente profondamente, nella vita quotidiana, specie urbana e professionale, l'annientamento come minaccia delle cose su di sé, e non è disposto ad accettare un programma religioso che prescinda da tale condizione esistenziale: né per la chiesa né per la gerarchia né per l'uomo stesso né per Dio. Si spiega così la ripugnanza odierna per il trionfalismo, il culto della personalità, l'antropologia patriarcale e ottimistica, la sacralità. Il bambino nella mangiatoia non è un idillio, ma il Dio compagno che sperimenta la nostra condizione di faticosa ascesa all'essere e di perdita dell'essere (la compassione di Cristo). Questo è il significato del nome biblico Emanuele applicato a Cristo nascente. La *chenosi* del Natale è naturalmente un valore solo se, come si è detto, si legge nella cristologia della resurrezione: il vangelo dell'infanzia sarebbe un discorso interrotto se non presuppone l'esito di questa *chenosi*, cioè la liberazione dalla morte.

La *chenosi* natalizia è dunque a un tempo promessa e ammonimento, consolazione e modello (cioè rimprovero, giudizio) alla chiesa. Ed è anche il proprio contrario, vale a dire l'"apparizione" di Dio. Dio, come si legge nel vangelo della terza messa, si rende visibile nella sua *Shekinà* (ebraico = inabitazione, di cui l'*eskénosen* = habitavit di Gio, 1,14 è forse un calco). Non è, quella di Natale, una apparizione teofanica, ma una apparizione incarnata. In altri termini, Dio – proprio perché sceglie la maniera *chenotica* – si manifesta in forma non sacrale, nel mezzo delle cose, “nel mezzo del villaggio”, come dice Bonhoeffer. Certo, l'apparizione teofanica è un assaggio di gloria gratificante per l'uomo (si pensi alle parole di Pietro durante la trasfigurazione), mentre l'apparizione *chenotica* richiede per essere riconosciuta, un sacrificio intellettuale che ha il suo tipo nell'adorazione dei magi. Ma è un sacrificio che si può chiedere oggi all'uomo, perché è omogeneo alle aspi-

razioni, alle inquietudini e ai rimorsi della società secolare in cui egli si è risvegliato. Non c'è presepio o pittura di natività che risponda all'animo con cui l'uomo di oggi si pone davanti alla scena di Luca: là dove in passato si incentrava ogni interesse sulla scena, oggi si dovrebbe cercare di vedere di là della scena, perché, entrando nella storia in forma di neonato, Dio vuole essere riconosciuto subito da noi in forma di risorto.

Aggiunta redazionale:

Questo ultimo pensiero ricorda una strofa di una poesia di Giuseppe Giusti: **“Ma avverta, che il Messia ci salva in fasce; e poi, quando l'uccidono, rinasce”** (da “Il Delenda Cartago”]